



Il bacio, Ostberlin, 1982

racconta ora Boehlke. Da questa considerazione nacque l'idea di iniziare a raccogliere documenti, vecchie registrazioni, video e immagini. La ricerca si convertì in una mostra fotografica a Berlino: *Too much future - Punk in der DDR*, che viaggiò poi in varie città tedesche.

Parallelamente, Boehlke che oggi è filmmaker e produttore di professione, realizzò un documentario sullo stesso tema. Nel 2009 il film *Too much future* fece il giro del mondo nei festival, arrivando fino a Chicago. «In questi anni di ricerca ho raccolto un volume considerevole di materiale. Successivamente è venuta l'idea di ordinare le testimonianze in modo professionale, affinché possa essere usato per la ricerca scientifica e nei vari settori dell'educazione». L'archivio si dirige a musei, fondazioni, scuole, istituti, ma anche privati, pubblicazioni e riviste.

«Sono immagini, video e musica

che vogliono testimoniare in modo chiaro che anche nella DDR è esistita una subcultura», insiste Boehlke. Era in generale molto difficile nella Germania dell'Est esprimere dissenso a livello artistico senza attirarsi addosso le attenzioni del Ministero della Sicurezza. Tutto ciò che non rientrava nella cornice della cultura ufficiale doveva richiedere permessi scritti per esistere. Nel caso di una band questo significava presentare musica e testi di fronte a una commissione che li avrebbe esaminati prima di dare il visto buono. Va de sé che nessun gruppo punk avrebbe potuto superare questo esame.

Il gruppo di Boehlke, i Planlos, iniziarono a suonare nel 1980 nei garage e nelle sale prove. In rare occasioni avevano un pubblico fino a quando non entrarono in contatto con artisti che misero a disposizione i loro atelier per i concerti. In una delle prime date pubbliche, ma sempre nell'illegalità, assisteremo

500 persone. Successivamente i Planlos riuscirono anche a organizzare piccoli tour in altre città dell'est, spesso con l'appoggio di preti evangelici che mettevano a disposizione gli oratori.

La repressione era comunque sempre dietro l'angolo: «La mia ragazza fu arrestata dalla Stasi e interrogata. In una perquisizione in casa sua incontrarono un libro dove aveva scritto i testi di tutte le canzoni del gruppo. Il libro fu utilizzato come prova per incriminarla: fu incarcerata e rimase in prigione per un anno e mezzo».

Il segreto era esprimere il dissenso con la sola presenza, con l'abbigliamento e le pettinature, ed evitare di lasciare in giro prove che potessero essere usate per una condanna. Solo così si poteva sopravvivere. Michael Boehlke andava con gli

Solo in alcuni casi rimasi dentro per due o tre giorni».

Nel 1990, dopo la caduta del muro, Boehlke chiese alla fondazione che gestisce ora l'antico archivio segreto della Stasi di conoscere il proprio file: «Mi resi conto che mi era stato negato il posto nella scuola di regia a causa delle mie posizioni politiche. Fu anche spaventoso scoprire che alcuni membri della scena punk erano stati informatori della Stasi, e che le loro informazioni sul mio conto ricoprivano un periodo di tempo di più anni. C'erano anche dati raccolti dalla gente che lavorava con me in fabbrica o anche per esempio dalla panettiera sotto casa dove entravo tutti i giorni. In tutto l'ambiente che mi circondava c'erano stati cosiddetti "collaboratori informali"», cioè spie.

Nella fase di creazione dell'archivio Boehlke ha visitato vari ex membri della scena, incontrando appoggio al progetto ma anche in alcuni casi scetticismo. «In generale erano e sono rimaste tutte persone individualiste», spiega. Però la necessità di esprimere dissenso attraverso un look aggressivo scompare con gli anni. Alcuni di loro sono stati coinvolti nel progetto dell'archivio, altri vivono in case sul lago con le loro famiglie, altri ancora sono musicisti, altri lavorano nel cinema e altri vivono con i sussidi dello stato, per i danni psicologici riportati durante i lunghi periodi di detenzione a Hohenschönhausen. ●

Namenlos & co. Musiche dissacranti, vecchi documenti, video, immagini...

amici e le loro creste ad Alexanderplatz, «perché era la piazza simbolo della DDR, quella che il regime presentava come immagine ai turisti. Noi ci mettevamo lì per dimostrare con la nostra presenza che non tutto andava bene e che non tutti erano contenti con il governo». «Mi arrestavano continuamente», spiega, «però in generale l'arresto e l'interrogatorio non durava più di 24 ore.